



ANNIE ERNAUX



IL POSTO

-ROUSSE. UN LYCÉE NEUF, AVEC DES PLANTES VE
TE SABLE. J'AI ATTENDU LÀ QU'ON VIENNE ME CH
TRES TRÈS CONFIRMÉS. UNE FEMME CORRIGEAIT
UTORISÉE À FAIRE COMME ELLE TOUTE MA VIE. D





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

A N N I E E R N A U X

I L P O S T O



Annie Ernaux

IL POSTO

Traduzione di Lorenzo Flabbi



*Azzardo una spiegazione:
scrivere è l'ultima risorsa quando abbiamo tradito.*

JEAN GENET

Ho fatto la parte pratica del concorso per il Capes in un liceo di Lione, sulla collina della Croix-Rousse. Una scuola nuova, con piante verdi nella sala riservata agli amministrativi e al corpo docente, una biblioteca dalla moquette color sabbia. Ho aspettato lì che mi venissero a chiamare. La prova consisteva in una lezione da tenere in presenza della commissione d'esame, un ispettore e altri due professori di lettere, tutti veterani dell'insegnamento. Una donna correggeva altezzosa gli scritti, senza esitazioni. Mi sarebbe bastato superare indenne l'ora successiva per essere autorizzata a fare come lei per il resto della vita. Davanti a una quarta dello scientifico ho spiegato venticinque righe – bisognava numerarle – di *Papà Goriot* di Balzac.

Dopo la lezione io e i commissari ci siamo spostati nell'ufficio del preside. «Ha fatto fatica a farsi seguire dagli studenti» mi ha rimproverato l'ispettore. Era seduto tra gli altri due docenti, un uomo e una donna miope con le scarpe rosa. E io di fronte a loro. Per un quarto d'ora ha alternato critiche, elogi, consigli, io ascoltavo appena, chiedendomi soltanto se tutto ciò che mi stava dicendo significava che avevo passato la prova. D'un tratto, con aria grave, si sono alzati tutti e tre all'unisono. Mi sono alzata anch'io, precipitosamente. L'ispettore mi ha teso la mano. Poi, guardandomi bene in faccia: «Congratulazioni». Gli altri hanno ripetuto «congratulazioni» e mi hanno stretto la mano, la donna aggiungendo un sorriso.

Non ho smesso di pensare a questo cerimoniale fino alla fermata del bus, con rabbia e una sorta di vergogna. La sera stessa ho scritto ai miei genitori che sarei presto diventata professoressa "di ruolo". Mia madre mi ha risposto che erano molto contenti per me.

Mio padre è morto esattamente due mesi dopo. Aveva sessantasette anni e con mia madre gestiva un bar-alimentari in un quartiere tranquillo, non lontano dalla stazione, a Y* (nella Senna Marittima). Aveva intenzione di continuare a lavorare ancora per un solo anno. Mi capita spesso, per qualche istante, di non sapere più se la scena al liceo di Lione ha avuto luogo prima o dopo, se quell'aprile ventoso in cui mi vedo aspettare un autobus alla Croix-Rousse sia precedente o successivo al giugno soffocante della sua morte.

Era una domenica, nel primo pomeriggio.

Mia madre è comparsa in cima alle scale. Si tamponava gli occhi con un tovagliolo che probabilmente aveva portato con sé quando era salita in camera dopo pranzo. Con voce neutra ha detto: «È finita». I minuti seguenti non li ricordo. Rivedo soltanto lo sguardo di mio padre

mentre fissa qualcosa dietro di me, lontano, le labbra contratte a lasciare scoperte le gengive. Credo di aver chiesto a mia madre di chiuderli gli occhi. Attorno al letto c'erano anche mia zia materna e suo marito. Si sono offerti di aiutare per rassettarlo e rasarlo, bisognava sbrigarsi prima che il corpo si irrigidisse. Mia madre ha pensato che avremmo potuto vestirlo con l'abito che aveva inaugurato tre anni prima per il mio matrimonio. L'intera scena si è svolta con grande semplicità, senza pianti né singhiozzi, mia madre aveva soltanto gli occhi rossi e una sorta di perpetua smorfia sul volto. I gesti erano compiuti con calma, senza disordine, accompagnati da parole qualsiasi. Mio zio e mia madre ripetevano «ha fatto davvero in fretta» oppure «com'è cambiato». Mia madre si rivolgeva a mio padre come se fosse ancora vivo, o comunque abitato da una forma peculiare di vita, simile a quella dei neonati. Più volte l'ha chiamato con affetto «povero paparino».

Dopo la rasatura mio zio gli ha sollevato il busto, tenendolo alzato in modo che potessimo cambiargli la camicia che aveva portato negli ultimi giorni. La testa ricadeva in avan-

ti, sul petto nudo coperto di venature. Per la prima volta ho visto il sesso di mio padre. Mia madre l'ha nascosto rapidamente con un lembo della camicia pulita, ridendo un poco: «Non mostrare le tue miserie, povero mio». Alla fine gli abbiamo giunto le mani attorno a un rosario. Non so più se sia stata mia madre o mia zia a dire: «È più carino così», vale a dire più decoroso, più opportuno. Ho chiuso le persiane e ho svegliato mio figlio che stava facendo il riposino nella camera a fianco. «Il nonno ora fa la nanna.»

Avvisati da mio zio, sono venuti i parenti che vivono a Y*. Salivano con me e mia madre, restavano davanti al letto alcuni istanti, silenziosi, dopodiché bisbigliavano qualcosa sulla malattia e sulla sua fine improvvisa. Una volta ridiscesi nel bar, offrivamo loro qualcosa da bere.

Non mi ricordo del medico di guardia che ha constatato il decesso. In qualche ora la faccia di mio padre è diventata irriconoscibile. Verso la fine del pomeriggio mi sono trovata sola nella stanza. Il sole scivolava attraverso le persiane

sul linoleum. Non era più mio padre. Il naso aveva preso tutto il posto nella faccia scavata. Nel suo vestito blu, lasco tutt'attorno al corpo, sembrava un uccello coricato. Il volto d'uomo dagli occhi spalancati dell'ora successiva alla sua morte era già scomparso. Anche quello, non l'avrei più rivisto.

Abbiamo cominciato a pensare ai vari aspetti del funerale, l'inumazione, la tipologia e il prezzo delle onoranze, la messa, le partecipazioni, gli abiti. Mi sembrava che quei preparativi non avessero alcun legame con mio padre. Era come una cerimonia alla quale lui, per un motivo qualunque, non avrebbe potuto partecipare. Mia madre era in uno stato di grande eccitazione, mi ha confidato che la notte precedente lui l'aveva cercata a tentoni per abbracciarla, quando già non riusciva più a parlare. Poi ha aggiunto: «Da giovane era un bel ragazzo, sai».

L'odore è arrivato il lunedì. Non l'avevo immaginato. Un tanfo dapprima leggero e poi

terribile di fiori dimenticati in un vaso d'acqua imputridita.

Mia madre ha chiuso bottega solo per il funerale. Non poteva permettersi di perdere clienti. Al piano superiore riposava il corpo di mio padre defunto e a quello di sotto lei serviva pastis e bicchieri di rosso. Lacrime, silenzio e dignità, questo è il comportamento da tenere alla morte di un congiunto, in una visione sobria e signorile del mondo. Ma come tutto il vicinato, anche lei obbediva a regole di buona educazione con cui la dignità non ha nulla a che fare. Tra la domenica della morte e il mercoledì dell'inumazione, ogni cliente abituale, appena sedutosi, commentava l'evento laconicamente, a voce bassa: «Ha fatto proprio in fretta», oppure, simulando allegria: «Avrà di che riposarsi, il padrone!». Riferivano quello che avevano provato nell'apprendere la notizia, «sono rimasto sconvolto», «non riesco nemmeno a dire quanto mi abbia scosso». Intendevano manifestare a mia madre che non era sola nel suo dolore, una forma di gentilezza. Molti rievocavano l'ultima volta che l'avevano visto in buona salute, cercavano

con la memoria tutti i dettagli di quell'ultimo incontro, il luogo esatto, il giorno, che tempo faceva, cosa si erano detti. Questa rievocazione minuziosa di un momento in cui la vita scorreva come sempre aveva la funzione di esprimere quanto risultasse loro inaccettabile il solo pensiero della morte di mio padre. Per gentilezza, dicevano di voler rendere omaggio alla salma del padrone. Tuttavia mia madre non ha acconsentito a tutte le richieste. Selezionava i buoni, animati da una simpatia autentica, dai cattivi, spinti solo da curiosità. Quasi tutti i clienti abituali del bar sono stati autorizzati a dirgli addio. Non la moglie di un imprenditore che abitava nel vicinato, perché mio padre non aveva mai potuto sopportarla, lei e la sua boccuccia a culo di gallina.

Gli impresari delle pompe funebri sono arrivati il lunedì. La scala che sale dalla cucina alle camere si è rivelata troppo stretta per far passare il feretro. Si è dovuto avvolgere il corpo in un sacco di plastica e poi trascinarlo, più che trasportarlo, lungo i gradini, fino alla cassa mortuaria posata al centro del bar, chiuso per un'ora. L'operazione è stata molto lunga, accompagnata

dai commenti degli impresari sul modo migliore di scendere, ruotando in curva ecc.

C'era un buco, sul cuscino che aveva accolto la testa di mio padre dalla domenica. Finché vi era rimasto il corpo, nella stanza non avevamo fatto i mestieri. I vestiti di mio padre erano ancora sulla sedia. Dalla tasca con la zip della sua salopette ho estratto un mazzetto di banconote, l'incasso del mercoledì precedente. Ho gettato le medicine e ho portato a lavare i vestiti.

Il giorno precedente all'inumazione abbiamo messo a cuocere un trancio di vitello per il pranzo che avrebbe fatto seguito alla cerimonia. Sarebbe stato indelicato rispedire a casa a stomaco vuoto chi ci aveva appena reso l'onore di assistere alle esequie. Mio marito è arrivato la sera, abbronzato, imbarazzato da un lutto che non era suo. Più che mai, sembrava fuori posto. Abbiamo dormito nell'unico letto a due piazze disponibile, quello in cui era morto mio padre.

In chiesa molta gente del quartiere, le donne che non lavorano, alcuni operai che si erano

presi un'ora di permesso. Naturalmente nessuna delle persone "altolocate" con cui mio padre aveva avuto a che fare si era data il disturbo di venire, e nemmeno nessun altro tenentario di un negozio. Non faceva parte di nulla, pagava giusto la sua quota all'unione dei commercianti, mai andato a una riunione. Nell'elogio funebre, il parroco ha parlato di una «vita di onestà, di lavoro», «un uomo che non ha mai fatto torto a nessuno».

Ci sono state le strette di mano. A un certo punto, il sagrestano che sovrintendeva alla funzione, per errore o forse per far sembrare più alto il numero dei partecipanti, ha fatto ripassare davanti a noi anche chi ci aveva già reso omaggio. Un secondo giro rapido e senza condoglianze. Al cimitero, mentre il feretro scendeva oscillante nella terra, mia madre è scoppiata in singhiozzi, come il giorno del mio matrimonio, durante la messa.

Il pranzo dopo la sepoltura ha avuto luogo nel bar, sui tavolini uniti tra loro. Dopo un inizio silenzioso, le conversazioni hanno cominciato a

prendere piede. Il bambino, destatosi dopo un buon sonnellino, gironzolava tra una persona e l'altra offrendo un fiore, delle pietruzze, tutto ciò che trovava in giardino. Il fratello di mio padre, seduto piuttosto distante, si è proteso verso di me per guardarmi e lanciarmi lì: «Ricordi quando ti portava a scuola in bici?». Avevano la stessa voce. Verso le cinque gli ospiti sono andati via. Abbiamo sparecchiato senza parlare. Mio marito ha ripreso il treno quella sera stessa.

Sono restata qualche giorno con mia madre per le pratiche e le formalità correnti dopo ogni decesso. I certificati del municipio, il pagamento delle pompe funebri, le risposte alle partecipazioni. Nuovi biglietti da visita, *vedova* A... D... Un periodo bianco, senza pensieri. Molte volte, camminando per la strada, «sono una donna adulta» (mia madre, a suo tempo, «sei diventata donna» dopo che mi era venuto il ciclo).

Abbiamo messo insieme i vestiti di mio padre per poi darli a chi ne avrebbe potuto avere bisogno. Nella giacca di tutti i giorni, appesa in cantina, ho trovato il portafoglio. Un po' di soldi, la patente e, nella taschina interna, un

ritaglio di giornale ripiegato con dentro una vecchia foto dai bordi dentellati. Nell'immagine, alcuni operai disposti su tre file guardavano verso l'obiettivo, ognuno con il suo berretto. Una tipica foto d'epoca che nei libri di storia viene usata per "illustrare" uno sciopero o il Fronte popolare. Ho riconosciuto mio padre nell'ultima fila, ha l'aria seria, quasi preoccupata. Molti ridono. Il ritaglio di giornale riportava i risultati, in ordine di merito, del concorso delle neodiplomate per accedere alla facoltà di Magistero. Il secondo nome era il mio.

Mia madre ha ritrovato la calma. Serviva i clienti come prima. Sola, i suoi tratti cedevano. Ogni mattina, presto, prima dell'apertura, ha preso l'abitudine di andare al cimitero.

Continua...



«È RARO CHE L'ARTE RAGGIUNGA UNA PERFEZIONE
COSÌ SEMPLICE.»

THE NEW YORK TIMES

JES DU CAPES DANS UN LYCÉE DE LYON, À LA CRO
ENSEIGNANT, UNE BIBLIOTHÈQUE AU SOL EN MOQU
NSPECTEUR ET DEUX ASSESSEURS, DES PROFS DE
HIR CORRECTEMENT L'HEURE SUIVANTE POUR ÊTRE



ISBN 978-88-98038-15-2



9 788898 038152

L'ORMA
EDITORE

10,00 euro